

L'Unità

Giornale fondato da Antonio Gramsci nel 1924

Armeni e azeri

ADRIANO GUERRA

Siamo dunque di fronte al pericolo reale che, dopo la crisi che ha portato al potere a Baku i gruppi più radicali della opposizione nazionalista e la minacciosa posizione assunta dalla Turchia (all'evidente scopo di strappare all'Iran l'iniziativa verso le popolazioni musulmane dell'area) si vada, e rapidamente, verso l'internazionalizzazione del conflitto da tempo in corso tra l'Armenia e l'Azerbaigian. Il pericolo è reso più grave non solo dall'offensiva scatenata dalle forze azeri nel Nagornij Karabakh, dagli attentati di Erevan e dalla mobilitazione generale decretata ieri dagli armeni, ma anche dalle notizie che giungono in queste stesse ore, dalle montagne del Caucaso all'Algeria, attorno ai territori nei quali covano, e attendono ancora soluzione, antiche situazioni di crisi. Certo, il filo del dialogo fra gli arabi e Israele non è interrotto ma ad Algeri il conflitto tra la maggioranza musulmana e il governo è ancora drammaticamente in corso e nei territori dell'ex Jugoslavia il pericolo di un nuovo confronto tra serbi e croati è, dopo la vittoria del «popolo musulmano» della Bosnia e l'atteggiamento assunto dai dirigenti di Belgrado, tutt'altro che da escludere. Per non parlare dei rischi connessi con la nuova sfida che l'Irak - ove Saddam sembra puntare oggi per i suoi progetti di rivincita sull'aiuto di scienziati e tecnici atomici provenienti dall'ex Urss - ha lanciato all'Onu. Lo scenario è già quello di una delle più gravi crisi internazionali del nostro tempo. Che fare? Certo, impedire anzitutto l'allargamento del conflitto. E questo impone ai governi non soltanto di compiere, intanto verso l'alleata Turchia, passi risolutivi, anche per imporre l'avvio di trattative, ma di attuare scelte precise (in tema ad esempio di vendita delle armi, di misure economiche per collegare, come è stato deciso, gli aiuti dell'Occidente all'osservanza da parte degli Stati ora sorti nell'Est, dei principi democratici eccetera).

Premessa di una scelta giusta ed efficace è che si abbandonino del tutto la tendenza a guardare con distacco e con indifferenza - quasi fossero cose di un altro mondo - a quel che sta avvenendo al di là delle frontiere del nostro continente. Si dice spesso che staremmo assistendo ad un generale «ritorno al Medioevo»: ma non è nel nostro stesso mondo, a due passi da casa nostra, che già come filo della miccia? Un'altra tendenza da ostacolare è quella di chi ci invita - spesso nelle file del pacifismo e anche allo scopo di reagire a certe posizioni di parte cattolica - ad accomunare tutti i protagonisti del dramma in un'unica sommatoria condanna.

Armeni e azeri, così come croati e serbi, eccetera, sarebbero insomma responsabili allo stesso modo dei conflitti in corso: perché - si afferma - dovremmo prendere posizione per gli uni contro gli altri? Certo - e non solo perché anche i croati, anche gli armeni del Nagornij Karabakh, anche i musulmani della Bosnia, hanno le loro colpe - non siamo di fronte semplicemente ad una «guerra giusta» delle «forze del bene» contro quelle del male. È tuttavia innegabile - e ne va tenuto conto per individuare strade percorribili per dare ai conflitti in corso soluzioni valide - che ad errori gravi si potrebbe giungere se si mettessero tutte le spinte, tutti i movimenti che agitano il mondo del «doppio-crollo», sullo stesso piano.

Il dato di fondo da cui partire è che siamo di fronte alla conseguenza del fatto che quello che è tanto fragorosamente crollato non era soltanto uno dei pilastri dell'ordine mondiale, ma un grande Stato multinazionale, qualcosa di più di un impero perché rappresentava una forma di organizzazione delle società che aveva assunto dimensioni intercontinentali. È dunque inevitabile che le onde sorte dal crollo agiscano tanto a lungo e in profondità. Ma proprio perché di questo si tratta, di qualcosa cioè che si trova nel cuore del nostro mondo, inevitabile è - come hanno fatto alla fine i paesi della Cee e poi dell'Onu di fronte alla crisi jugoslava - prendere posizioni rigorose e coerenti. Di fronte alla mancanza, oggi, di iniziative dirette a promuovere la tregua fra armeni e azeri da parte in primo luogo del Csi, occorre allora che si muovano la Cee e l'Onu. Si tratta di salvare la pace e di impedire che la sorte del Nagornij Karabakh sia decisa contro la volontà della sua gente. Questo va fatto a livello dei governi ma anche delle forze politiche perché anche il più forte impegno pacifista abbisogna - per diventare iniziativa utile - di avere alla base un progetto politico realistico. Bisogna dunque guardare al processo di formazione di nuovi Stati in corso tra le rovine dell'Unione Sovietica e della Jugoslavia anzitutto come ad un portato della storia. A ricordarlo c'è anche la decisione di Shevardnadze di lasciare Mosca e di trasferirsi in Georgia per ricominciare da Tbilisi, dall'interno cioè della nuova dimensione nazionale, la battaglia per la democrazia (e anche, forse, per dar vita ad una nuova aggregazione di Stati). Il gesto di Shevardnadze ci ricorda in sostanza che il compito della politica, dei politici, è oggi quello di governare i processi in corso, di dirigerli, senza negarli, verso sbocchi positivi. E questo si può fare se, intanto, a Tbilisi (ma il discorso vale per Erevan, per Baku e anche certo per Belgrado, Zagabria, Sarajevo) prevale l'idea che per salvare la pace occorre che gli Stati sorti dal crollo garantiscano a tutti i cittadini (agli osseti e agli alchasi, dunque, come ai georgiani, agli armeni dell'Azerbaigian come agli azeri di Armenia, ai serbi di Croazia e agli albanesi del Kosovo come ai croati e ai serbi) gli stessi diritti democratici. Di fronte ai rischi reali che quel che potrebbe maturare a Baku, ma anche ad Ankara ed a Teheran, la pesare sul mondo intero, è bene riflettere sull'importanza e sul ruolo che ha oggi, per salvaguardare una pace che non ha più alternative, la battaglia per portare alla vittoria la rivoluzione democratica.

Intervista a Livia Turco
«La battaglia delle donne ha arricchito la nostra democrazia. Noi vogliamo essere il volto della politica che fa progetti»

«Le donne devono reagire molte conquiste in pericolo»

ROMA. Il tentativo è: ragionare sulle prossime elezioni uscendo dal circuito chiuso di un sistema politico che parla a se stesso; capire in quale paese reale si svolge questa campagna elettorale. Il più neutro degli istituti di ricerca, il Cnr, ha «scoperto» di recente che in Italia, come in alcuni altri paesi dell'Occidente sviluppato e produttivo, le donne «vivono peggio». Il che significa che la vita quotidiana per moltissime è complicata all'eccesso, è impoverita. Fatto già noto. Ma adesso, diciamo, certificato: anche per i più scettici. Partiamo da questo dato per parlare con Livia Turco. Responsabile dell'area politiche femminili del Pds, è anche «in corsa» per la seconda legislatura alla Camera: testa di lista con Occhetto a Torino. In una città dove ha fatto il suo apprendistato politico. In una città che comunque le chiede una campagna «fino all'ultimo respiro» perché il partito affronta una concorrenza seria sia di Rifondazione Comunista, che della Rete che candida l'ex-sindaco Diego Novelli.

«Non è un buon momento per le donne. Ai dati che conosciamo, sull'esistenza sociale femminile, si sono aggiunti dei fatti congiunturali-essenziali. La congiuntura è la crisi industriale che colpisce dei settori strategici: l'elettronica, il tessile. E colpisce la piccola e media impresa. Sono luoghi dove la forza-lavoro femminile è una presenza tradizionale. Si troveranno, sulla strada, migliaia e migliaia di donne che hanno svolto lavori non qualificati. Quali speranze avranno di «riciclarsi»? Poi, c'è il quadro già noto: quello della fatica dell'emancipazione. Le donne italiane sono cambiate a una velocità straordinaria. Ma i governi hanno cambiato in peggio: la richiesta era di riqualificare i servizi per i bambini e gli anziani anzitutto, invece è stato pressoché liquidato lo Stato sociale. Il lavoro di cura continua ad essere una responsabilità privata, grazie ai governi guidati dalla Dc. Ed è considerato un impaccio, un costo, dagli imprenditori. Il mercato è rigido: si è puntato sulla grande impresa invece che sul lavoro, la flessibilità è stata gestita secondo le esigenze padronali. Risultato: le donne lavoratrici, emancipate, dedicate ancora più energie alla cura. E le prodigano in solitudine. Le loro richieste di un rapporto diverso fra tempo di lavoro e tempo per la cura vanno controcorrente e non sono sostenute dall'azione di governo».

A Macerata si scopre che i «padroni» chiedono, in cambio del posto di lavoro, la rinuncia a diritti primari: matrimonio, figli. Macerata è un'isola anni Cinquanta, sopravvissuta al cambiamento, ai nuovi diritti delle lavoratrici? Oppure è il «laboratorio» di un'Italia «de-regolata», prossima ventura?

Oltre la sua concretezza, la vicenda di Macerata ha una forte carica simbolica. Ci sono

Elezioni al buio. Elezioni spartiacque. Anche per le donne? «Sì. C'è una difficoltà, seria, a spiegare fino in fondo la capacità innovativa. Ci si dibatte, ci si sente bloccate. C'è un tappo. Esso è costituito dal degrado e dalla riduzione della politica a difesa di alcuni interessi. Le donne italiane devono sapere che la loro esistenza è più faticosa anche per questo. Che lo scontro fra un'ipotesi neo corporativa e neo autoritaria, e un'ipotesi di maggiore sviluppo della democrazia coinvolge anche i loro progetti politici. Il lavoro, fra caso Macerata e crisi dell'industria. La Dc che «ripescava» la famiglia. Intervista a Livia Turco.

MARIA SERENA PALIERI



sa ci dice che in ballo non ci sono solo alcune «leggi delle donne». C'è una capacità femminile di cambiare la vita, la società, a 360 gradi. Che può esplicarsi o no, a seconda che siamo molte o poche nelle istituzioni. Ma non basta. La battaglia di emancipazione e liberazione femminile, come confermano i quarant'anni di vita della nostra Repubblica, ha arricchito la nostra democrazia. Oggi, davanti a noi c'è la possibilità di scrivere una pagina nuova di questa democrazia. Per questo le donne devono schierarsi rispetto allo scontro sulle forme della repubblica e l'assetto dei poteri. Devono far vivere il progetto politico che punta a conferire un maggior potere ai cittadini, ai lavoratori, ai soggetti nuovi della società.

Le donne del Pds, donne di un partito, hanno tuttavia titoli sufficienti per presentarsi come qualcosa di altro, di diverso, in queste elezioni della critica al partito?

Respingo la generica critica antipartitocratica. I partiti non sono tutti uguali. Sono stati grandi agenzie di organizzazione della partecipazione di massa, e distruggere significa imporre altri centri di decisione. E il rifiuto deve portare non al nulla o all'indietro. Ma a un cambiamento. Eppure la riforma dei partiti sembra poco credibile. Chi è credibile, allora? Chi si presenta col volto della politica pulita, concreta, della vita quotidiana, della politica che ha un progetto. Credo che le donne del Pds abbiano le carte in regola per presentarsi con queste credenziali. Si sono spese in alcune battaglie difensive, ancora più importanti, per me, di certe leggi nuove: difendendo il principio di autodeterminazione nella sessualità e nella procreazione dall'attacco alla legge 194 che avviene a inizio di legislatura, da parte dei democristiani e di alcuni socialisti; difendendo pezzi di Welfare, asili nido come fondi per i centri anti-violenza nelle Finanziarie. E hanno conquistato leggi importanti: l'estensione dell'indennità di maternità, le azioni positive, i fondi per l'imprenditoria femminile. E hanno un progetto: la legge sui tempi. Bella e impossibile? Ha già avuto ricadute concrete: la legge 142 ha stabilito che i sindacati siano anche «authority» del tempo nelle città. E ha obbligato, fatto importante, le altre forze politiche a sforzarsi di avere un progetto: la Dc, quelle sue proposte sulla famiglia, se le è fatte suggerire dalla nostra legge. Hanno imposto uno stile: passione

In questa vigilia elettorale non è facile capire «perché» si vada a votare. Tu sostieni, invece, che le donne possano andare a votare «per se stesse».

Io credo che sia necessario capire che in questo contesto, e nell'attuale degrado della vita politica, la capacità innovativa che viene sia dall'esistenza concreta che dai movimenti politici delle donne, resta bloccata. E come se ci fosse un tappo. Io credo che sia necessario scendere in campo partendo proprio dalla propria esperienza di vita. Ed es-

Se parla della famiglia partendo dalle donne o «contro» di esse? Non è una novità che la Dc «celda» quello della famiglia come argomento elettorale. È una novità invece che la Chiesa, parlando di famiglia e parlando di vita, chieda voti per la stessa Dc. Ma la Dc parla di una famiglia che non c'è, di un modello astratto. E, in realtà, in questi anni Ottanta ha consentito che sulle famiglie vere, in particolare sulle donne, si scaricassero compiti che dovrebbero competere allo Stato e alla collettività. In Europa siamo il paese fanal-

L'Europa che ci attende? Rischia di somigliare a un circolo di bottegai

FRANCO FERRAROTTI

La saggezza convenzionale è spesso la caricatura della vera saggezza. Ritene normale che l'erba del vicino sia più verde della propria. Ma per essa è altrettanto normale che le difficoltà dei vicini, quelle fasi critiche che sembrano addirittura pregiudicare la capacità di sopravvivenza, finiscano per far chiudere gli occhi sulle carenze di casa propria. È sempre fin troppo facile scorgere il pelo nell'occhio del prossimo, ma passare sotto silenzio la trave che ci blocca la vista. Persino la cauta *International Herald Tribune* cede alla tentazione. Commentatori compiacenti o inon-apevoli trovano suggestivo che, mentre l'Unione Sovietica andava sfaldandosi, l'Europa si muovesse nel senso di un maggior coordinamento fra gli Stati che la compongono e dell'unità. Autocongratularsi infondate. Messe fra parentesi le grandi differenze quanto a progresso tecnico-economico ed efficienza produttiva, fra le due istituzioni corre una linea di convergenza inquietante. La ex Unione Sovietica è una confederazione di Stati sovrani che non si vede come potranno evitare contrasti e confronti, anche sanguinosi, a scadenza più o meno breve. D'altro canto, l'unità dell'Europa come è stata delineata al vertice di Maastricht (dicembre 1991) non consente di nutrire troppe speranze.

Un dato è certo fin da ora: quella ipotizzata non è l'Europa sovrana. L'Europa come soggetto economico e politico, e quindi anche come unità culturale, almeno in prospettiva, in senso pieno. Nel caso migliore, siamo all'«Europa delle patrie», la contraddizione in termini cara al generale De Gaulle. C'è da credere che non sarà una nuova versione di «Cristianità o Europa» com'era nel sogno romantico di Novalis. Forse non sarà neppure una nuova versione del «sacro romano impero», come spesso sembra di cogliere sulle labbra del Papa polacco, il cui ecumenismo, predicato ad alta voce e certamente in buona fede, si restringe tuttavia e coincide talvolta con la visione del patriota.

Siamo però certamente lontani dall'Europa federale integrata cui pensavano i federalisti europei più coerenti e consapevoli, a cominciare dagli estensori del «Manifesto federalista» di Ventotene, Altiero Spinelli ed Ernesto Rossi. Molti anni dopo, nel suo «Diario Europeo» (Molino, 1989), Spinelli ricorda la mozione per l'unità europea da me presentata alla Camera dei deputati nel 1959 e annota con grande puntualità le riserve, ma più ancora l'imbarazzo, che le grandi forze politiche mostrarono in quell'occasione: «... Ho parlato con Ugo La Malfa, il quale mi ha raccontato che il partito democristiano aveva riunito la commissione per gli affari esteri ed esaminato la mozione Ferrarotti, constatando di non essere in grado né di sostenerla né di combatterla» (p. 400).

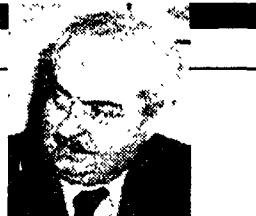
Specialmente ora che la riunificazione tedesca è un fatto compiuto, è probabile che la «potenza» tedesca e nello stesso tempo la «grande» francese si rivelino, con l'andar del tempo, ostacoli insormontabili sulla strada di un'autentica unità europea. Sono già arrivate, di recente, le prime verifiche. Decisioni che toccano l'equilibrio monetario comune, come il tasso di sconto, non è un caso che siano state prese dalla Germania unilateralmente, avendo di mira esclusivamente i propri timori di un'impennata dell'inflazione interna, senza alcuna preoccupazione di mediare questo timore con le esigenze di altre economie, bisognose di un rilancio produttivo anche come misura di mantenimento di porcolanti livelli dell'occupazione.

Sembra evidente che l'Europa unita non può voler dire la gustapposizione degli egoismi, per quanto comprensibili e legittimi, delle singole nazioni europee. L'Europa unita, se ha un senso, vuol dire potere europeo unitario, capace di governare efficacemente l'Europa, mediando fra i contrastanti interessi particolari nel nome degli interessi comuni. Non sempre la considerazione degli interessi particolari a breve, se non brevissima, scadenza è la prospettiva migliore. Gli aspetti «meta-economici, istituzionali e culturali» della futura unità europea sono decisivi e forse costituiscono un insieme di valori su cui i politici odierni, da Mitterrand a Major, da Kohl ad Andreotti potrebbero utilmente meditare. Si nota un deficit di immaginazione politica e di coraggio ideale. L'Europa che ci attende rischia di essere poco più dell'Europa dei bottegai.

TERRA DI TUTTI

EMANUELE MACALUSO

La Sicilia che reagisce e che dà speranza



a sequestrare innocenti? Forse nessuno? O pochi e incalliti criminali? Giorni fa ero a Tortona per partecipare alla manifestazione antimafiosa e il sindaco democristiano ci diceva che in questo comune, di diecimila abitanti, in alcune frazioni non c'è né la luce né la rete fognaria. Ma la Cassa del Mezzogiorno e la Regione ci sono da quarant'anni. I giornali in questi giorni hanno parlato del degrado sociale di un quartiere di Palermo dove si è consumato il dramma di Santina e Maurizio Renda e di tanti altri bambini. E ne parlano come se si trattasse di una città lontana e non governata

da sempre dalla Dc. Nella Sicilia occidentale, Palermo, Agrigento, Trapani, Caltanissetta, si continua ad uccidere, con brutalità e frequenza impressionanti, nelle strade, nelle piazze. In queste contrade la mafia ha radici profonde. E non c'è una reazione aperta di massa. C'è silenzio, paura, scetticismo e in molti una rabbia inespresa. L'antica diffidenza nei confronti dello Stato è accresciuta. Ma sono centri dove i partiti di governo mettono voti in uno scenario allucinante con una separazione netta tra il rapporto individuale di fiducia col deputato, il ministro, l'amministrato

Ninfa, nel Belice. Ho visto non solo compagni, come Bellafiore, che dalle lotte per la terra in poi e anche dopo il terremoto del 1968 si sono battuti per la ricostruzione. Ma ho visto anche tanti giovani. Le opere fatte sono tante in questa valle, Gibellina, col sindaco Corrao, e ormai al centro di iniziative culturali con un respiro nazionale e internazionale. Ma ciò che voglio segnalare è la presenza di strutture produttive in queste zone. La piccola cooperativa Cch, costituita nel 1947, è oggi una grande azienda moderna con una sede attrezzata per grandi lavori, con un fatturato di 26 miliardi, con 176 operatori, operai, impiegati, tecnici. Il candidato del Pds al Senato, il compagno Giovanni Cascio, di Castelvetrano, conduce una media azienda metalmeccanica. Lui e la sua famiglia sono di un antico ceppo comunista. Se la Regione avesse avuto in Sicilia una direzione e un indirizzo diversi, oggi potremmo avere una realtà produttiva ben più vasta e diffusa. Ma anche l'impegno nostro in questa direzione avrebbe dovuto essere e potrà essere diverso. Cooperative vere (non fasulle) e piccole aziende oneste navigano fra mille scogli e spesso in paludi meiose. In questa situazione alcuni miserabili accusano i compagni che più di altri si sono impegnati su questo fronte direttamente nelle cooperative, nelle organizzazioni associative, o all'assemblea regionale, di antrecchi affaristici, sognando un deserto dove loro possono gridare senza sentire nemmeno l'eco. Ma la battaglia contro la mafia non sarà vinta da chi vuole essere spettatore di una Sicilia, di un Sud allo sfascio. La battaglia politica, culturale, civile, contro il sistema mafioso deve essere nutrita di iniziative, di lotte, di costruzione concreta di un tessuto produttivo democratico. Questo fronte è il fronte su cui si batte oggi con intelligenza e determinazione tutto il Pds.

L'Unità

Renzo Foa, direttore
Piero Sansonetti, vicedirettore vicario
Giancarlo Bosetti, Giuseppe Caldarola, vicedirettori
Editrice spa L'Unità
Emanuele Macaluso, presidente
Consiglio d'Amministrazione: Guido Alborghetti, Giancarlo Aresta, Franco Bassarini, Antonio Bellocchio, Carlo Castelli, Elisabetta Di Prisco, Renzo Foa, Emanuele Macaluso, Amato Mattia, Ugo Mazza, Mario Paraboschi, Enzo Proietti, Liliana Rampello, Renato Strada, Luciano Ventura, Amato Mattia, direttore generale
Direzione, redazione, amministrazione: 00185 Roma, via del Taurini 19, telefono passante 06/444901, telex 613461, fax 06/445305; 20124 Milano, via Felice Casati 32, telefono 02/67721.
Quotidiano del Pds
Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Menella
Iscrit. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscriz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.
Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani
Iscrit. al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, iscriz. come giornale murale nel reg. del trib. di Milano n. 3559.
Certificato n. 1929 del 13/12/1991